

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



In evidenza in questo numero:

TORTURA E MORTE PER STREGONERIA OGGI

A cura di Katia Somà

VESTA E IL FUOCO DI ROMA

A cura di Paolo Galiano

LA BIBLIOTECA MALATESTIANA

A cura di Katia Somà

EDITORIALE

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
La Stregoneria nelle Alpi Occidentali	pag 3
Comandare la tempesta	pag 4
Tortura e morte per stregoneria oggi	pag 7
Vesta e il fuoco di Roma	pag 10
Il Barbiere della Peste (Pt. 2°)	pag 14
La Biblioteca Malatestiana di Cesena	pag. 17
Rubriche	
- Le nostre recensioni	pag. 20
- Conferenze ed Eventi	pag. 21

Periodico Bimestrale

Nuova Serie – Numero 18 Anno IV - Luglio 2013

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Leonardo Repetto

Direttore Scientifico

Federico Bottigliengo

Comitato Editoriale

Federico Bottigliengo, Paolo Galiano, Katia Somà

Impaginazione e Progetto Grafico

Sandy Furlini

Foto di Copertina

Mostra "Stregoneria, Torture ed Inquisizione". Rivara 2013.

Foto di Katia Somà

Section editors

Antico Egitto: Federico Bottigliengo

Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini

Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti

Fruittuaria: Marco Notario

Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci

Psicologia e psicoterapia: Marilia Boggio Marzet

Terminato il primo semestre di attività culturali, il Circolo Tavola di Smeraldo si prepara ad affrontare una nuova impresa: la Rassegna Riflessioni su... in programma per i prossimi 26 e 27 Ottobre. Nel frattempo volgiamo lo sguardo indietro e osserviamo: la 4° edizione del convegno La Stregoneria nelle Alpi Occidentali è terminata con un bilancio nettamente positivo: un palinsesto di relatori tutto nuovo e originale ha accompagnato la platea per un paio di giorni in cui la figura della strega è stata per la prima volta analizzata sotto il profilo delle arti contemporanee. Massimo Centini, storico collaboratore del Circolo ha terminato il suo intervento richiamando l'attenzione a soffermarci sul significato della strega nel mondo contemporaneo e a quanto pregnante è ancora la sua immagine nella vita di tutti i giorni.

Nuove promesse e progetti sono stati discussi al tavolo delle autorità politiche che questa volta propongono addirittura una riedizione del Convegno tutto a spese della Regione nell'autunno 2013... Beh... credo che questa volta sia stato sparato proprio in alto... Ma dovevamo mettere in piedi un evento a spese nostre per farci dire bravi??? No, è ora di smetterla con questi formalismi acchiappavoti: grazie per la proposta ma ci penseremo.... Intanto voci nuove giungono da Nord e l'aria di una edizione biennale rilassa tutti, la sede proposta è molto allettante e prestigiosa.. Il contesto ancor di più... vedremo.

Intanto vi offriamo questo nuovo numero del LABIRINTO, con nuovi articoli e forti riflessioni ancora sul mondo della stregoneria e non solo. Aspettiamo Ottobre, il mese della meditazione interiore e quest'anno del Testamento Biologico. Buona lettura.

(Sandy Furlini)

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Hanno collaborato per questo numero: Christian Cometto, Carlo Doato, Alessandro Silvestri, Annamaria Cameletto, Gianluca Sinico, Fior Mario

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statutari.



LA STREGONERIA NELLE ALPI OCCIDENTALI UNA QUARTA EDIZIONE STIMOLANTE

(a cura di Sandy Furlini)

Si è concluso il Convegno sulla stregoneria tenutosi a Rivara (TO) il 25 e 26 Maggio 2013. Una edizione tutta nuova, fatta di interventi ad ampio respiro, portati in sala da appassionati ed esperti del mondo della stregoneria a 360 gradi. Non si è trattato infatti di una disamina storica ed erudita di eventi o documenti ma bensì di una carrellata di ciò che la figura della strega a lasciato oggi, nel nostro mondo, quello fatto di pellicola cinematografica, di internet e di espressione artistica. Senza dubbio ardita impresa è stata quella di proporre una due giorni di arricchimento culturale oggi, periodo in cui null'altro importa, pare, se non le sorti dei nostri governanti che i più getterebbero fra le fiamme dei roghi a guisa di stregoni condannati all'ultimo supplizio. Ebbene, nonostante tutto, compresa una minaccia imminente sul canavese di imperiosi rovesci meteorologici, il parco di Villa Ogliani di Rivara ha ospitato il suo evento raccogliendo ampi consensi dai convenuti. Anche quest'anno registriamo partecipanti da terre lontane: Milano, Pavia, Aosta: una grande soddisfazione per l'organizzazione, segno che il lavoro che si sta facendo è indirizzato sulla strada giusta.



L'apertura del Convegno con: Sandy Furlini (Presidente Tavola di Smeraldo), Laura Alice (Assessore alla Cultura del Comune di Levone -TO-), Fabrizio Comba (Vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte), Rosy Falletti (Assessore alla Cultura Comune di Saint-Denis -AO-)

Foto Katia Somà



Katia Somà (Segretario del Circolo Tavola di Smeraldo) e l'antropologo Massimo Centini (Collaboratore del Centro Studi e Ricerche sulla Stregoneria in Piemonte)

Durante i due giorni dei lavori del Convegno, il pubblico ha potuto vivere una atmosfera molto suggestiva nel Parco che ci ha ospitati: un grande accampamento allestito in stile medievale dai gruppi storici ospiti ha regalato momenti di grande interesse e curiosità: dalle botteghe dei mestieri alle armi dei cavalieri, alle tende allestite dei signori del luogo e venuti da lontano. Per l'occasione erano presenti i Gruppi: il Mastio (Ivrea), Dulcandanza (Magnano), Genti del Maloch (Chieri), Ordo Regius (Susa), Arcieri della Rupe di Viana (Rivara) e Castrum Vulpiani di Volpiano. Una accattivante e ricca mostra sulle torture e l'Inquisizione ha tenuto impegnato il pubblico fra ricostruzioni e pannelli espositivi con descrizioni minuziose.



Il Gruppo storico IL MASTIO



COMANDARE LA TEMPESTA

(a cura di Massimo Centini)

La credenza che attribuiva alle *masche* il potere di suscitare temporali e comandare a loro piacimento le condizioni atmosferiche ha un'origine molto antica e fu motivo di profonde dispute teologiche e di dotte disquisizioni scientifiche e religiose. I teologi medievali credevano che all'origine di alcuni fenomeni atmosferici vi fosse il diavolo e i suoi poteri elargiti alle streghe. In fondo, la presenza di demoni situati quasi in sospensione tra la terra e il cielo, capaci di condizionare gli eventi naturali, fu accettata fin dall'origine del Cristianesimo: San Paolo, risentendo di una certa tradizione astrologica vicino-orientale, si riferisce chiaramente a queste entità maligne. (1)

Nel libro *De lamiis et phitonicis mulieribus* (1489) del giurista svizzero Ulrich Molitor e nella raccolta delle prediche *Die Emeis* (*Le formiche*) del teologo tedesco Johannes Geiler von Kaysersberg (1516), sono contenute illustrazioni che descrivono il potere delle streghe di suscitare tempeste e temporali.

Due delle numerose xilografie del *Die Emeis* (attribuite ad Hans Baldung Grien) offrono un chiaro riferimento alla cosiddetta magia tempestaria. Una in particolare, propone tre streghe che effettuano le loro pratiche tempestarie mentre dal cielo si sta già per abbattere un temporale che pare agitare un animale domestico presente in secondo piano.



Streghe. Hans Baldung Grien. 1516

È Infatti noto che l'attività delle streghe tempestarie tendeva spesso a colpire non solo i raccolti, ma anche le mandrie.

Nella seconda xilografia, la scena è tipica del sabba in cui tre streghe, due delle quali nude, lasciano fuoriuscire da un contenitore una strana *dynamis* che si alza verso il cielo.

Tutto intorno sono presenti simboli che rendono ulteriormente drammatica la ricostruzione: ossa e crani in particolare. Una strega sorregge uno strano standardo di difficile interpretazione. Sulla destra un misterioso essere pare fuoriuscire dal tronco di un albero: forse un demone partecipante al sabba, in cui sono presenti formali riconducibili alle divinità boschive. In un'altra incisione di Hans Baldung Grien, intitolata *Le streghe* (1516) e conservata nella Civica Raccolta Bertarelli del Castello Sforzesco di Milano, è raffigurato un misterioso contenitore (reso ancor più criptico da una serie di decorazioni e da alcuni caratteri indecifrabili) dal quale fuoriesce una potenza oscura in cui si intravedono, oltre a dei soggetti indefiniti, anche dei piccoli animali: forse rospi.



Hans Baldung Grien

Una delle streghe porge un piatto in cui sono contenuti due volatili spennati e cotti. La strega che cavalca il capro, sorregge con un forcone, un vaso colmo fino all'orlo, dal quale escono due corna.

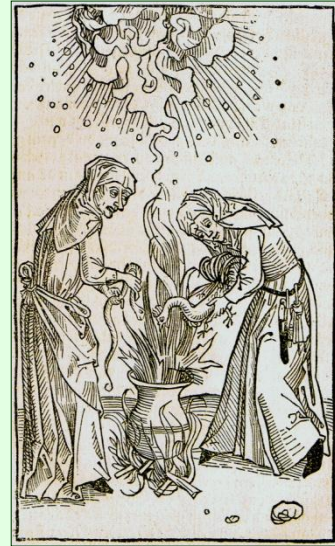
L'opera è particolarmente articolata e tenebrosa, indubbiamente costituisce una delle realizzazioni in cui i prodotti magici usati come ingredienti risultano inseriti in una traiettoria iconografica particolarmente esplicita.

Già a partire dal IX secolo, la Chiesa dovette far fronte alla credenza popolare che riconosceva non solo al diavolo, ma anche alle streghe, la capacità di determinare tempeste, temporali, ecc. ecc.

Nel testo medievale più caratteristico su questa diffusa credenza, il *Liber contra insulsam opinionem de grandine et tonitruis* di Agobardo di Lione (+840), ogni fenomeno, sia esso dovuto alle streghe o al diavolo, è ritenuto possibile solo "per praeceptum dei".

Agobardo considerava comunque i tempestari frutto di una sciocca superstizione, sopravvissuta attraverso la penetrazione incontrollata di elementi pagani all'interno della tradizione popolare: "in queste regioni quasi tutti gli uomini, nobili o no, cittadini o contadini, vecchi e giovani, ritengono che la folgore e il tuono possano obbedire al comando degli uomini (...) dicono in effetti quando sentono il tuono e vedono la folgore: Aura levatitia est. Se poi si chiede loro che cosa significhi aura levatitia, confessano, con vergogna e a volte con rimorso, oppure fiduciosamente, come nel caso degli ignoranti, che folgore e tuono sono scatenati da incantesimi di uomini detti tempestarii, e che perciò si dice Levatitiam auram (...)

Se dunque Dio onnipotente, grazie alla Sua potenza, flagella i nemici dei giusti con inondazioni, grandine e pioggia, ed alla Sua mano è impossibile sfuggire, sono del tutto ignoranti delle cose di Dio quanti affermano che anche gli uomini possono fare una cosa del genere. Di fatti, se gli uomini potessero far grandinare sarebbero anche capaci di far piovere: di fatti non si è mai visto una grandinata che non fosse accompagnata dalla pioggia. Si potrebbero così vendicare dei loro avversari non solo rubando loro le messi, ma addirittura togliendo loro la vita: quando di fatti i nemici degli stregoni tempestari si trovassero in viaggio oppure allo scoperto nei campi, questi potrebbero suscitare contro di loro una grandinata tanto potente da ucciderli. In effetti, certi dicono che vi sono tempestari i quali possono adunare in un punto solo e là farla cadere tutta la grandine che cade sparsa in una regione, essi sono in grado di concentrarla su un fiume, su una selva non coltivata, addirittura su un barile sotto il quale il nemico loro si nascondesse. Di frequente ho udito affermare con sicurezza da alcuni che essi sapevano che cose del genere erano accadute; ma non ho ancora sentito nessuno testimoniare di averle vedute di persona. Una volta mi fu detto di uno che diceva di averle personalmente constatate. Io mi affrettai a conferire con lui e così feci. E discutendo poiché, egli assicurava di essere stato testimone oculare con molte preghiere e scongiuri e perfino con minaccia di sanzioni spirituali, lo costrinsi a promettere formalmente di non dire che la verità. A quel punto egli continuò ad affermare che ciò che diceva corrispondeva a verità e citò persone presenti e circostanze di luogo e di tempo: ma dovette anche confessare che da parte sua non era stato presente di persona” (2). In Occidente, la credenza potrebbe aver avuto origine nella tradizione che attribuiva alle sacerdotesse dei Celti (le cosiddette druide, ammesso che siano realmente esistite) la capacità di suscitare tempeste e temporali: ma siamo a livello di supposizione, difficile da verificare vista la scarsità di fonti (3). Per abbattere il potere delle streghe erano in uso “formule antitempestarie”: aspersione di acqua benedetta, a cui si aggiungevano processioni e rogazioni per fugare gli spiriti immondi ed erranti, per allontanare ogni nefasta potenza del diavolo, per sterminare i fantasmi e le minacce diaboliche (4).



De Lamiis et pythonicis mulieribus di Ulrich Molitor, 1849

La *Lex Wisigothorum* prevedeva che i tempestari fossero fustigati, rasati e “così condotti per le terre ove si credeva che, con arti magiche, fossero stati la causa di devastanti nubifragi e uragani”.

Inoltre, secondo Agobardo, la magia tempestaria poteva anche essere una forma di ritorsione attuata dalle streghe che, prima di attivare il loro potere distruttivo, imponevano ai contadini di pagare una sorta di “protezione”; qualora non fossero state soddisfatte le loro richieste, le adepti di Satana avrebbero scatenato Giove pluvio.

La fantasia popolare ha naturalmente esasperato i fatti fino al parossismo; emblematica un'altra notizia proveniente ancora da Agobardo: “Io stesso ho visto molti di questi folli che prendevano per vere le affermazioni più assurde. Mostrarono alla folla radunata tre uomini e una donna i quali si sarebbero imbattuti in navi volanti sulle nuvole ed erano tenuti in catene da molti giorni. Quindi li portarono al mio cospetto e dovevano essere lapidati”.

Di fatto, il vescovo di Lione si poneva comunque sulla scia di una credenza piuttosto radicata; basti ricordare che durante il sinodo di Parigi, nell'829, si puntualizzò: “Si dice che i maghi possano provocare anche tempeste e piogge di grandine, prevedere il futuro, sottrarre ad alcuni i raccolti e il latte per darli ad altri e innumerevoli cose di questo genere. Quando si scoprono uomini o donne responsabili di questi crimini, li si deve punire molto severamente, perché essi non temono di servire apertamente il diavolo scellerato”. In effetti, streghe e stregoni tempestari, in particolare nell'Alto Medioevo, dovettero fare i conti con una giurisprudenza che fu particolarmente severa. Sul potere dei diavoli capaci di influenzare le condizioni atmosferiche, Tommaso d'Aquino scrisse: “È necessario ammettere che, con il permesso di Dio i diavoli possano causare perturbazioni atmosferiche, stimolare e convogliare i venti e far cadere fuoco dal cielo.



Giove Pluvio. Colonna Aureliana

Sebbene infatti la natura del corpo non obbedisca come a un cenno agli angeli, sia buoni sia cattivi, ma al solo Dio creatore per quanto riguarda la trasformazione delle forme, tuttavia è proprio della natura corporea nata solo per il moto locale di obbedire a quella spirituale, il cui giudizio appare nell'uomo: le membra infatti si muovono al solo comando della volontà che soggettivamente è nell'anima, cosicché, proseguano nel loro moto, nel modo disposto dalla volontà. Dunque tutto ciò che può avvenire per solo moto locale, può essere compiuto dalla capacità naturale non solo di un angelo buono, ma anche di un malvagio, a meno che ciò non sia proibito divinamente. I venti, le piogge e le altre perturbazioni atmosferiche possono avvenire con il solo movimento dei vapori che si liberano dalla terra e dall'acqua, per cui per causare fenomeni di questa natura è sufficiente la capacità naturale del Diavolo" (5).

Tutto ciò era possibile solo se Dio lo permetteva, come specificava anche Giovanni Nider, nel *Formicarius* (1437), che rifacendosi all'autorità veterotestamentaria (specificatamente la vicenda di Giobbe (*Gb* 1,6) affermava: "senza alcun dubbio possono (*le streghe, n.d.a.*) procurare fulmini, grandine e simili cose, ma solo se Dio lo consente".

In seguito, nel *Malleus maleficarum* (Strasburgo 1486, cap. XV) H. Institor e J. Sprenger affermarono che le tempeste causate dalle streghe erano una sorta di punizione mandata agli uomini attraverso la mediazione dei diavoli, quasi responsabili delle punizioni per i peccatori: "le sventure che accadono nel mondo, quasi per nostra richiesta, Dio ce le infligge mediante i diavoli quasi in funzione di carnefici".

Secondo Lutero le streghe: "sono le prostitute del diavolo, che rubano il latte, suscitano le tempeste, cavalcano caproni o scope, azzoppo o storpiano la gente, tormentano i bambini nella culla, tramutano gli oggetti in forme diverse: sicché, un essere umano sembra un bue o una vacca, e spingono la gente all'amore e all'immoralità"...

F.M. Guazzo, nel suo *Compendium maleficarum* (1608, cap. VI), forniva una serie di rimedi "contro grandine e tempesta" basati sostanzialmente sulla formula dell'esorcismo: "l'esorcista d non deve scomunicarle o esorcizzarle (*le tempeste, n.d.a.*), ma, benedicendo Dio, pregare quest'ultimo di tenerle per misericordia lontane, e imporre ai demoni, nel nome di Gesù, che nuvole, venti, fulmini, non ci colpiscano".

Di certo, le credenze connesse alla magia tempestaria hanno avuto il loro peso nel sostenere le credenze sulle *masche*, nelle quale sono confluite tradizioni del sostrato folklorico ed echi provenienti dalla caccia alle streghe che ha segnato la storia dell'Occidente.

Davanti al fenomeno della cosiddetta magia tempestaria, riaffiora una vecchia domanda: è possibile fare la storia della stregoneria, o si può fare solo la storia del concetto di stregoneria? Di fatto la storia della caccia alle streghe e dei suoi residui folklorici?

Chiarisce Franco Cardini: "ammesso che il concetto di residuo sia a sua volta sotto il profilo antropologico-storico plausibile, e che non sia invece l'esisto di un pregiudizio evolucionistico-deterministico, cosa che io personalmente prendo a ritenere.

In altri termini, ritengo che solo il corto circuito tra una cultura religiosa tradizionalmente antimagica come il cristianesimo, la maturazione del razionalismo teologico-filosofico tomistico (e non la caduta in qualche irrazionale) e l'insorgere della crisi europea tre-seicentesca abbiano potuto determinare lo sviluppo dell'immagine della malefica, nel senso a questa parola attribuito da Sprenger e da Kramer e divenuto paradigmatico" (6).

Nelle pratiche legate all'evocazione della pioggia - nel caso della stregoneria considerata una presenza distruttiva - possono comunque essere scorte *in nuce* ampie espressioni della ritualità magico-religiosa connessa al controllo dei fenomeni meteorologici e climatici. Sul piano etno-antropologico, ne ha offerto un'importante attestazione A.M. Di Nola: "la pioggia e i fenomeni meteorologici-climatici ad essa connessi (siccità, eccesso di pioggia, periodicità delle piogge, inondazioni, grandine, tempesta, uragano, ecc.) sono elementi fondamentali nei differenti ambiti economici-culturali, per la diretta dipendenza dei cicli di produzione o della disponibilità di preda e di beni di raccolta dalle variazioni climatiche (...) La sicurezza vitale ed economica può dipendere dall'arrivo delle piogge stagionali, dalla loro costanza periodica, o anche dalla cessazione del periodo piovoso. Parallelamente, in culture che connettono la propria garanzia di essere al ciclo piovoso costante e periodico, la pioggia può determinare situazioni di crisi e di rischio se si presenta al di fuori dei tempi economicamente utili (nei periodi di maturazione terminale o di raccolto; inondazione, pioggia tempestosa, uragano, ecc.). Viceversa, in talune culture che connettono la loro sicurezza di essere al periodo asciutto, la pioggia può presentarsi come vicenda utile, attesa, desiderata quando la siccità si intensifica. Vi è quindi, una relatività dei valori economicamente utili di pioggia" (7).

NOTE

1) *Ef* 6,12.

2) *Liber de grandine et trontuis*, in *Patrologia latina*, CIV, 151-152.

3) Tacito, *Annali*, XIV, 30. L'idea che fosse possibile agire sulla natura attraverso formule magiche era particolarmente diffusa anche nei diversi strati della tradizione folklorica, emblematica la testimonianza di Bucardo di Worms: "Hai fatto quel che certe donne sono solite fare? Quando non piove, e se ne hanno bisogno, allora molte fanciulle si adunano e scelgono quasi a loro guida una giovinetta vergine, la denudano e indi la conducono fuori dal villaggio, in un luogo dove ci sia l'erba chiamata giusquiamo, che in lingua tedesca si dice belisa; fanno sradicare quest'erba da quella vergine, legandogliela al mignolo del piede destro. Indi le fanciulle tenendo in mano ciascuna un bastoncino, accompagnano la vergine che si trascina dietro l'erba fino ad un fiume, con i bastoncini l'aspergono dell'acqua di quel fiume; con questi loro incantesimi sperano di procurarsi la pioggia. Indi tenendosi per mano, riconducono la vergine sempre nuda dal fiume al villaggio, camminando di traverso come i granchi. Se lo hai fatto o vi sei stata consenziente, digiuna per venti giorni", *Corrector et medicus (Decretorum liber XIX)*, 5, in *Patrologia Latina*, CXL, 976.

4) *Oratio ad debellendam tempestatem*, in A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, II, Friburgo, 1909.

5) T. d'Aquino, *Expositio in Jobem*, I,3.

6) F. Cardini, *Le radici della stregoneria*, Rimini 2000, pagg. 7-8.

7) A. M. Di Nola, *Pioggia, siccità, fenomeni meteorologici e climatici in Enciclopedia delle religioni*, Firenze 1968, pagg.1645-1646.

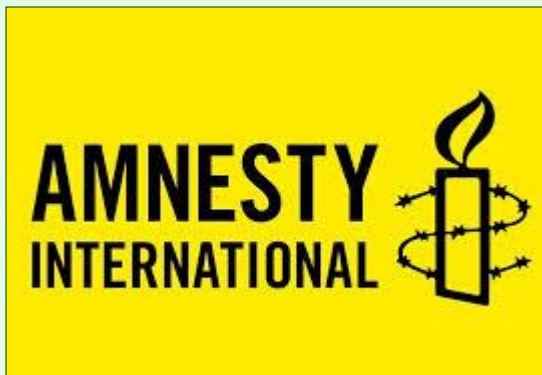
TORTURE E MORTE PER STREGONERIA OGGI

(a cura di Katia Somà)

L'art. 5 della Dichiarazione universale dei diritti umani, approvata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, recita che "nessuno sarà sottoposto a tortura, pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti". Da allora sono stati elaborati, tanto da parte dell'ONU quanto da parte di organismi governativi internazionali, altri importanti documenti nei quali si proibisce la pratica della tortura, considerata grave violazione dei diritti all'integrità fisica e alla dignità di ogni essere umano, a prescindere dalla sua condizione e dai reati di cui può essersi macchiato. Si possono ricordare il Patto internazionale sui diritti civili e politici (ONU, 1966), la Carta africana dei diritti umani dei popoli (Organizzazione per l'unità africana, 1981), la Convenzione interamericana per la prevenzione e la punizione della tortura (Organizzazione degli Stati americani, 1985), la Convenzione europea per la prevenzione della tortura e dei trattamenti o punizioni inumani o degradanti (Consiglio d'Europa, 1987).

Atti del diritto internazionale sanciscono l'inammissibilità della tortura anche nei casi estremi: le Convenzioni di Ginevra del 1949, che costituiscono la base del diritto umanitario in condizioni di guerra e conflitti armati, proibiscono in modo categorico il maltrattamento tanto di prigionieri militari quanto di quelli civili.

Nel 1996 Amnesty International ha denunciato casi di tortura in 125 paesi; nel 1997 in 117 paesi; nel 1998 l'organizzazione per i diritti umani ha nuovamente rilevato l'uso della tortura in 125 paesi. Di questi ultimi, 33 sono africani (esclusi i paesi del Maghreb), 21 sono americani, 22 sono asiatici, 31 sono europei, 18, infine, sono mediorientali o maghrebini. Se è vero che in alcuni paesi la tortura è una prassi sistematica adottata in centri di detenzione, è anche vero che essa non è mai stata completamente sradicata in nessuna regione del mondo.



La Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti (in inglese, United Nations Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment) è uno strumento internazionale per la difesa dei diritti umani, sotto la supervisione dell'ONU.

La Convenzione prevede una serie di obblighi per gli Stati aderenti, fra i quali: autorizza ispettori dell'ONU e osservatori dei singoli Stati a visite a sorpresa nelle strutture carcerarie per verificare l'effettivo rispetto dei diritti umani, stabilisce il diritto di asilo per le persone che al ritorno in patria potrebbero essere soggetti a tortura. Il Comitato contro la Tortura, tra i vari comitati dei Diritti Umani, è uno di quelli più efficaci ed incisivi, tuttavia il Comitato può esercitare controlli solo se uno Stato contraente dichiara espressamente di accettarli.

La Convenzione è stata approvata dall'Assemblea dell'ONU a New York il 10 dicembre 1984, ed è entrata in vigore il 26 giugno 1987. Al Giugno 2008, è stata ratificata da 145 Paesi. Il 26 giugno è la giornata internazionale di sostegno alle vittime della tortura.

L'Italia ha sottoscritto la Convenzione, ma, nonostante molti solleciti anche a livello internazionale, il Parlamento italiano non ha ancora approvato la legge di ratifica e conseguentemente la Convenzione non è ancora operante in Italia, che ha anche disatteso all'obbligo assunto di introdurre il reato di tortura nel Codice Penale.

Il 30 novembre 1786 Pietro Leopoldo, granduca di Toscana e futuro imperatore d'Austria, abolì, primo sovrano al mondo, la pena di morte e la tortura. Ad oggi sono più di cinquanta i paesi della comunità internazionale che continuano ad applicare la pena capitale; alla luce di ciò è ancora utile e di estrema attualità ricordare l'importanza storica di un simile gesto, voluto da un uomo considerato, ancora oggi, come uno dei più illuminati del suo tempo.

All'inizio del ventesimo secolo sono ancora migliaia gli uomini che continuano a subire questa terribile pratica. Secondo i dati raccolti da Amnesty negli ultimi tre anni in oltre 150 paesi la polizia commette torture e maltrattamenti e più di 80 questi hanno provocato decessi. In 50 paesi nel mondo vengono torturati i minori. La tortura avviene anche laddove vige la democrazia, è praticata e colpisce persone di tutte le estrazioni sociali. Il diritto internazionale la considera illegale e 119 paesi hanno ratificato il principale trattato che la mette al bando. Spesso l'odio razziale e la discriminazione sessuale sono alla base di atti di tortura e maltrattamenti. In diversi paesi le donne subiscono mutilazione genitale e punizioni corporali in nome della religione e della tradizione.

Riportiamo una parte di "TORTURA E STATO DI COSCIENZA" della psicologa *Marilia Boggio Marzet* pubblicato in Atti del II Convegno "La Stregoneria nelle Alpi Occidentali" "IL LABIRINTO" Numero Speciale. Aprile 2011

Partiamo dal significato etimologico del termine "tortura" e cioè dal latino *tortus*, participio passato di *torquere* ossia tormentare le membra torcendole e dal significato psicologico e cioè il procedimento atto a ledere l'integrità fisica e/o mentale di un soggetto per un secondo fine.

L'associazione mondiale dei medici nella dichiarazione di Tokyo del 1975 definisce come tortura "le sofferenze fisiche o mentali inflitte in modo deliberato, sistematico o arbitrario da una o più persone che agiscono da sole o su ordine di una autorità per obbligare un'altra persona a fornire informazioni, a fare una confessione o per qualunque altra ragione".

La distanza fra il campo di applicazione della psicologia oggi e gli studi sulla stregoneria nel medioevo è soltanto apparente. Purtroppo le fonti medievali sono scarsissime e pressoché inesistenti ma possiamo operare una utile estrapolazione di cosa poteva accadere durante una tortura analizzando ciò di cui disponiamo oggi. Tutto sommato gli esseri umani non sono molto diversi se analizziamo le dinamiche esistenti fra aguzzino e vittima: che si tratti di episodi occorsi nell'operazione Iraq Freedom o in una prigione del XV secolo, le dinamiche intrapsichiche sono le stesse, cambia soltanto la cornice contestuale ideologica. Occorre operare uno sforzo mentale depurando il setting medievale da tutte le interferenze storiche ed analizzare soltanto gli atti di violenza compiuti e le possibili reazioni delle vittime.

Indubbiamente tale operazione non risulterà facile e soprattutto comprensibile ad una prima analisi. Le motivazioni filosofiche e teologiche sono diverse, il contesto politico cambia, le dinamiche sociali sono molto differenti... detto ciò una vittima rimane una vittima, un aguzzino è pur sempre un aguzzino e ciò che li lega è la tortura, nel significato etimologico espresso in precedenza.

Le tipologie della tortura sono svariate: dalla intenzionale alla sistematica o occasionale; con o senza un ordine; con scopo mirato; sofferenza fisica o mentale.

E' praticamente impossibile stilare una lista di metodi che risulti esauriente. Tuttavia sembra utile riportare l'elenco dei maltrattamenti che il Protocollo di Istanbul include nel concetto di tortura.



Va ricordato che la tortura può essere sia **fisica** che **psicologica**, anche se, per la stretta connessione fra questi due aspetti della persona umana, tale distinzione ha sempre confini poco netti. La tortura, anche quando si sostanzia in un abuso semplicemente fisico, porta nel suo intento stesso (piegare la volontà della vittima, renderla inerme) una violenza psicologica. La tortura psicologica, d'altro canto, è quasi sempre accompagnata da sofferenze che coinvolgono l'intero organismo prendendo spesso la forma di più o meno gravi disturbi psicosomatici. Stante questa premessa **Il Protocollo di Istanbul** include nel concetto di tortura diverse tipologie di maltrattamento suddividendole in tre categorie:

tortura fisica, considerata in base all'affetto che sortisce e al tipo di dolore che induce nella vittima

tortura sessuale la quale potrebbe rientrare nella categoria delle torture fisiche ma viene descritta separatamente a causa del grande impatto sociale e psicologico che essa causa

tortura psicologica, che a differenza della precedente, mira a distruggere l'identità della vittima e a spossarla psicologicamente attraverso ripetute umiliazioni, violazioni e messaggi.

Scopi della tortura

Come enunciato nella definizione di tortura è essenziale che ci sia uno scopo od un obiettivo all'origine della tortura. In mancanza di un fine o di uno scopo non si può parlare di tortura. Le ragioni possono essere numerose e queste variano da caso a caso, a seconda della personalità della vittima e delle accuse. Alcuni degli scopi della tortura sono i seguenti:

1. **Ottenere informazioni:** dopo l'arresto una persona è normalmente soggetta a tortura allo scopo di ottenere informazioni sulle attività e sulle persone e le organizzazioni coinvolte. Il torturatore continua a torturare la persona finché le informazioni sono state ottenute. Se le informazioni date risultano false la persona verrà ancora torturata.

2. **Estorcere una confessione:** il torturatore tortura la vittima allo scopo di costringerla a confessare un crimine. La vittima è costretta a firmare una dichiarazione scritta in cui ammette di aver commesso il crimine. Frequentemente la vittima firma la dichiarazione anche se non ha commesso il crimine, per evitare ulteriori torture.



3. Avere una testimonianza per incriminare altre persone: talvolta le vittime sono obbligate a firmare una dichiarazione che accusa altre persone di un crimine o di attività sospette. Come risultato di ciò il torturatore può arrestare le persone che vuole e sottoporle a tortura.

4. Vendicarsi: il torturatore può torturare la vittima solo per vendetta personale. Talvolta si tortura non solo l'individuo, ma anche elementi della sua famiglia e membri della comunità. Lo stupro della moglie di un nemico, della sorella o della figlia è un ben noto mezzo di vendetta.

5. Terrorizzare la comunità: ciò accade specialmente in un regime dittatoriale. Chiunque osi alzare la voce contro il regime è torturato senza pietà. La vittima è poi uccisa o reintrodotta nella comunità con i segni fisici e mentali della tortura. Ciò crea terrore nella comunità e soffoca sul nascere eventuali proteste. Il dittatore in questo modo rafforza il suo regime. Ciò accade anche in una società arretrata di tipo feudale. In molti villaggi nel Nepal e in India il signore o "zamindar" continua ad avere molta influenza e usa la tortura per mantenere il suo potere.

6. Distruggere la personalità: In un regime dittatoriale l'attenzione non viene puntata solo verso quelle persone che osano levare la loro voce contro i regimi dittatoriali o l'oppressione della società e mobilitano la gente della comunità contro il regime. Le vittime vengono scelte in modo "irregolare" (che consiste nel punire arbitrariamente e imprevedibilmente ogni categoria di persone, e nel mutare costantemente i canoni che separano ciò che non è permesso da ciò che è concesso) allarga e potenzia l'area del terrore, ribadendo il messaggio che il potere può arrivare e colpire ovunque e che non ci sono categorie e situazioni al riparo.

Oggi, per quanto possa apparire impossibile, esistono ancora casi di persone uccise perché accusate di stregoneria. Queste vengono torturate e maltrattate così come avviene da centinaia di anni. Dal Corrieredellasera.it del 09 Aprile 2013 si legge:

"Continuano a fare vittime le credenze nella stregoneria, diffuse in parti della Papua Nuova Guinea, nel Pacifico. Due donne anziane sono state torturate per tre giorni e poi decapitate nell'isola orientale di Bougainville, riferisce il quotidiano nazionale *Courier Post*. La polizia, chiamata per tentare di liberare le donne, era presente all'uccisione ma una folla numerosa e aggressiva ha impedito agli agenti di intervenire. Torturate per tre giorni, ferite a colpi di coltello e ascia sono state alla fine decapitate; la polizia ha detto di aver tentato di negoziare la loro liberazione ma senza successo. Le donne erano state catturate e fatte prigioniere dai parenti di un ex insegnante di scuola morto pochi giorni prima. L'episodio avviene sei giorni dopo un'altra condanna popolare per stregoneria decretata nelle Southern Highlands, negli altipiani occidentali: sei donne torturate con ferri roventi collocate sui genitali e poi bruciate vive durante un "rito pasquale". Il mese scorso una giovane madre, accusata della morte di un bimbo di 6 anni con pratiche magiche, era stata denudata, cosparsa di benzina e bruciata viva dinanzi a una folla tra cui anche un gruppo di scolari.

Amnesty International ha fatto appello al governo di Port Moresby perché combatta con più vigore le credenze di stregoneria e le violenze che esse alimentano contro le donne. Nel poverissimo Stato del Pacifico c'è una diffusa credenza nella magia nera: molti faticano ad accettare che siano cause naturali a provocare infortuni, malattie, eventi tragici o la morte, ma spesso utilizzano le accuse per giustificare atti di violenza contro le donne. Secondo Amnesty, nel 2008 sono state almeno 50 le donne morte per cause legate alla stregoneria.



In un altro sito di informazione www.giornolettismo.com, compaiono raccapriccianti articoli sul tema che lega torture al reato di stregoneria e magia.

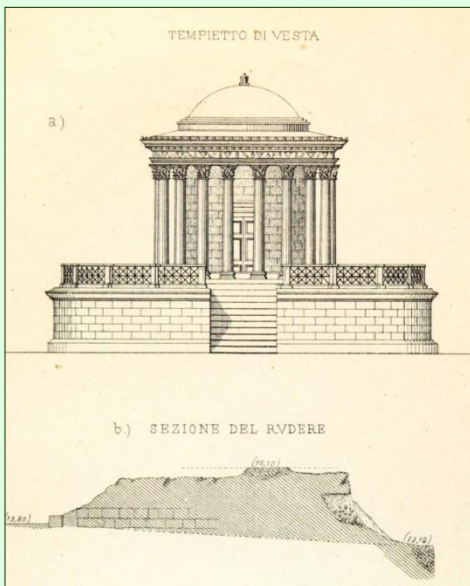
01/11/2011 - In Arabia Saudita un sudanese di 44 anni è stato decapitato perché ritenuto colpevole di aver creato un incantesimo per riconciliare le coppie. Tra i paesi in cui è ancora in vigore la pena di morte, l'Arabia Saudita è quello con i metodi più cruenti, soprattutto per reati che altrove non sono definibili tali: la prova, l'esecuzione di un cittadino sudanese di 44 anni, Abdul Hamid Bin Hussain Bin Moustafa al-Fakki, decapitato perché accusato di essere uno stregone. L'esecuzione si è svolta in un parcheggio pubblico, davanti a numerosi testimoni, i quali hanno ripreso la scena con telefoni cellulari. L'esecuzione di Al Fakki è stata la quarantaquattresima nel paese dall'inizio dell'anno, e l'undicesima che coinvolge cittadini stranieri, mentre altri 140 sono nel braccio della morte in attesa della sentenza.

12/12/2011 - In Arabia Saudita Una donna saudita è stata decapitata oggi dopo essere stata accusata di praticare atti di stregoneria, vietati nel regno conservatore. Amina bint Abdulhalim Nassar è stata giustiziata nella provincia settentrionale di Jawf per aver "praticato stregoneria e magia", ha detto il ministero in un comunicato. Non ci sono dati esatti su quante donne sono state giustiziate nel regno, ma un'altra è stata decapitata a ottobre per aver ucciso il marito dando fuoco alla sua abitazione. Quest'anno sono 73 le decapitazioni eseguite in Arabia Saudita.

VESTA E IL FUOCO DI ROMA

(a cura di Paolo Galiano)

Vesta è Dèa antichissima (1), e, anche se non è nota l'esistenza di un Flamen Vestalis, poiché di due dei Flamines minores non conosciamo il nome, come ricorda Dumézil (2), egli si potrebbe forse trovare tra questi, anche se, data la posizione eccellente della Dèa nel pantheon romano, ci sembra difficile che a lei fosse dato un Flamen di secondaria importanza. Di certo il suo sacerdote va identificato con il Pontifex Maximus, il quale nei confronti delle Vestali aveva le prerogative di un padre e di un marito, così come a loro volta le Vestali erano vergini ma allo stesso tempo madri di ogni *civis* romano, ed infatti l'eventuale rapporto sessuale tra una di esse ed un cittadino com-portava l'accusa di *incestus*, col significato di rapporto tra consanguinei.



Il tempio di Vesta al tempo della sua riscoperta da parte del Lanciani (dal Lanciani cit.).

La Dèa, non ostante le interpretazioni antiche e moderne, nulla ha a che vedere con Hestia, apparentemente sua omologa nel mondo greco: se He-stia deriva da una radice *sueit con significato di bruciare, per cui Hestia è *sueit-tia "il fuoco del focolare", Vesta origina da *wes (3), abitare, di-morare, e quindi è la divinità del focolare e della casa stessa, la quale in un certo senso custodisce tra le sue pareti il focolare.

La concezione della divinità del fuoco e del focolare che ne è il "luogo" è comune presso i popoli indoeuropei, e in particolare le tradizioni dell'India e di Roma sulla sacralità del fuoco possono essere sovrapposte e si spiegano reciprocamente, avendo sempre presente la differenza tra i due sistemi religiosi, più metafisico e minuzioso nella procedura rituale quello indiano, più tecnico e giuridico quello Romano. Il fuoco è sacro perché è, in primo luogo, il mezzo del sacrificio; per mezzo di lui l'oblazione viene trasformata in fumo che può giungere agli Dèi: "Il fuoco è concepito nei Veda come il tramite che unisce il mondo

degli uomini a quello degli Dèi, poiché egli trasporta in cielo l'oblazione offerta dagli uomini nell'atto sacrificale, dal mondo visibile a quello invisibile" (4). Quindi è sacro il focolare perché è il luogo del fuoco, e se sono sacri tutti i focolari familiari supremamente sacro sarà il focolare dello Stato e quindi chi lo accudisce.

Il fuoco è il tramite tra l'uomo e il cielo, Dyaus (da cui Dyaus Pater, Juppiter): "Il cielo azzurro fu la più antica divinità degli Arii e verso di esso fiammeggiava la vampa, quasi dalla terra al cielo trasportando le preghiere e le offerte degli uomini" (5). E aggiunge Giamblico: "L'offerta dei sacrifici consuma la sua materia nel fuoco che la assimila a sé e la rende non simile alla materia ma la trasforma in fuoco divino, celeste, immateriale... Così noi siamo elevati nei sacrifici e portati dalla purificazione del fuoco al fuoco degli Dèi, come il fuoco riduce le cose pesanti e dure alle divine e celesti" (6).

Il culto di Vesta risale alla prima Età Regia, ma sicuramente si tratta della prosecuzione di una forma di culto ancora più antica, che si può far risalire al-meno al periodo della presenza dei Siculi sul Palatino (Età del Bronzo Medio, secondo Carandini), quando Caca, la sorella-figlia-moglie di Caco (indistinzione caotica del ruolo tipica delle età più arcaiche), era la sacerdotessa del Fuoco del Re.

Vesta è la Dèa del focolare come luogo di manifestazione del Fuoco, po-tere generatore; nella concezione sacrale dei Romani, come di altri popoli indoeuropei, è il fuoco l'elemento generatore che feconda attivamente il focolare, il quale costituisce l'elemento passivo della coppia, e "il bambino appena nato veniva omologato al tizzone e cioè al frutto nato dal fuoco, sperma pyròs, che era stato deposto nella matrice-focolare della moglie dal padre" (7). Il potere generatore a Roma si identifica con Mars e con Vulcanus, ambedue Dèi generatori ma sul piano materiale (Marte come Vulcano è padre di eroi fondatori: Caco a Roma e Ceculo a Praeneste figli di Vulcano, e Modio Fabidio a Cures e Pico ad Alba, figli di Marte, come i due Gemelli) ma non su quello cosmico.

Ci sembra quindi corretto quanto scrive Baistrocchi: "Tale attribuzione [di patero di Vesta] dovrebbe con ogni verosimiglianza essere riservata a colui che precede tutti gli altri Dèi, Janus Pater, il fuoco celeste che costituisce l'origine prima, il Principio di ogni generazione" (8).

Dumézil ha dimostrato (9) il rapporto tra Janus e Vesta dal punto di vista rituale: se il Rex Sacrorum è il sacerdote di Janus, il Pontifex Maximus per la sua stretta correlazione con Vesta e le sacerdotesse Vestali può essere considerato il sacerdote della Dèa, e in tal caso l'ordo sacerdotum riportato da Festo, cioè l'ordine in cui prendevano posto nei banchetti sacri i primi cinque sacerdoti di Roma, manifesta in modo chiaro che il sacerdote di Janus è il primo e quello di Vesta l'ultimo, così come da altri scrittori romani viene affermato spettare nelle preghiere e nei sacrifici il primo posto a Janus e l'ultimo a Vesta (10): il primo apre, essendo questa la sua funzione in modo eminente, e la seconda, punto di contatto tra il mondo degli Dèi e quello degli uomini, chiude ogni atto religioso.

Ma non è solo sul piano metafisico e liturgico che Vesta e Janus sono accomunati: sul piano fisico a Vesta, che è la casa, il focolare, il *penus*, la dispensa che conserva la ricchezza che viene prodotta dall'uomo e il posto più interno della casa in cui sono conservati i beni accumulati, corrisponde Janus, il Dio che presiede ai passaggi e alle strade, *rector viarum*, e quindi anche al movimento delle greggi e ai lavori dei campi e più in generale alla circolazione della ricchezza, Janus a cui "è riconosciuta la paternità del denaro, il cui nome latino pecunia conserva in modo trasparente la sua connessione con le mandrie" (11). Quindi ambedue sono fonte e luogo della ricchezza materiale che gli Dèi concedono all'uomo.

La capacità generatrice di Janus come fuoco è connessa alla sua identificazione con il Sole, come scrive Macrobio nei *Saturnalia* (12): "Chiamarono Apollo Patròs non per il culto particolare di una stirpe o di una città, ma come autore di ogni generazione: il sole, prosciugando l'umidità, diede origine alla vita... Per questo anche noi chiamiamo Giano padre, venerando con tale nome il sole".

Questo consente di ampliare ulteriormente il discorso sul significato di Janus, divinità complessa e misteriosa in quanto primordiale e quindi poco comprensibile già per gli stessi Romani: Janus è il Sole ma è soprattutto il principio del Fuoco cosmico grazie al quale viene in essere la creazione, e questo si manifesta nel rito di accensione e spegnimento del fuoco di Vesta il primo giorno di Marzo, quando quello che si spegne è il fuoco materiale mentre quello principale rimane eternamente perenne: "Lo spegnimento del Fuoco adombra il processo dell'ecpirosi e cioè il passaggio, attraverso la totale combustione e quindi l'esaurimento di tutte le potenzialità della Manifestazione, nell'immobilità assoluta, nell'Immanifesto, mentre la sua accensione simboleggia il passaggio da tale stato al mondo manifestato" (13).

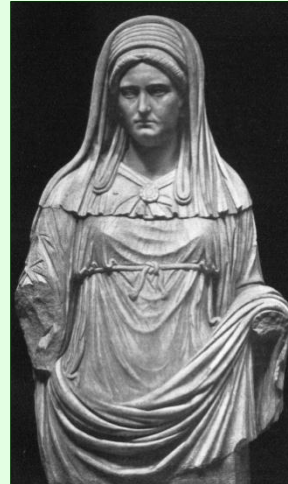
Ciò non significa che Janus o Volcanus o Mars siano da considerare i co-niugi di Vesta (come si può vedere nella tarda ricostruzione del Portico degli Dèi Consenti fatta da Vettio Agorio Pretestato nel 367 d.C., dove Vulcano e Vesta erano in coppia (14)): Vesta è eternamente Vergine ed eternamente Madre, in quanto funzione di Vesta è avere in cura il creato e mantenerlo in essere secondo l'Ordine divino.

Per questo nella sua custodia sono il Palladio di Troia (simbolo della continuità della Tradizione dall'italico Dardano alla Samotracia dei Misteri Cabirici e a Troia per poi tornare di nuovo in Italia con Enea nella terra del *Latium Vetus*), i Penates, cioè gli Antenati divinizzati dei *cives* romani che rappresentano la prosecuzione nel tempo della stirpe, e forse il *fascinus*, il simulacro del fallo generatore (15) : sono questi i *Pignora* custoditi nel *penus* del suo tempio, poiché degli altri *Pignora* è esplicitamente detto trovarsi in altri luoghi (16).

Un argomento non condividiamo della sapiente ricostruzione del rapporto tra Vesta e Janus fatta da Baistrocchi, là ove egli definisce Vesta come simbolo della creazione scrivendo: "la Dèa impersonava anche la maternità esuberante e prolifica e quindi, più in generale, la fertilità inesauribile della natura" (17): Vesta non è collegata, neanche nei miti tardivi, alla procreazione ma è sempre Vergine e tale rimane pur avendo l'appellativo di Madre.

L'episodio raccontato da Ovidio di un tentativo da parte di Priapo di violarla rimasto senza successo ne è un chiaro indizio (18).

Vesta è quindi la Vergine Madre, a lei non spetta la creazione di qualcosa, come per Tellus o Ceres o le altre Grandi Madre romane, le quali hanno cura della generazione delle messi come delle mandrie e degli stessi umani, ma è eternamente Vergine ed eternamente Madre di tutto ciò che viene all'esistenza.



Busto di una Vestale
Massima: si noti il nodo particolare che chiude la veste in vita, detto "Nodo di Ercole" (dal Giannelli cit.).

Il suo essere "la casa del fuoco" e il prototipo della Matriona, della padrona della casa, richiama alla mente una figura di divinità anch'essa Vergine e Madre, poiché il suo unico figlio nasce da un rapporto magico e non fisico: intendiamo Iside, il cui nome si scrive con il geroglifico *st*, "trono", simbolo del potere che in essa risiede e che si manifesta nella sua capacità di essere la Maga per eccellenza, la quale rimane incinta e partorisce il figlio Horus, il Sole, con un atto magico, poiché il fallo di Osiride è andato perduto quando è stato fatto a pezzi dal fratello Seth.

Rileviamo che Hestia, corrispondente greca (anche se solo in modo parziale) di Vesta, è a volte raffigurata seduta sull'*omphalos*, il quale appartiene ad Apollo-Sole ma di cui essa sembra esserne custode: "Estia era la custode, il trono dell'onfalo" dice Baistrocchi (19), così come il trono rientra nel nome di Iside; ciò sembra confermare ulteriormente il possibile accostamento di Vesta ad Iside.

Sarebbe infine da esaminare in che modo sia possibile un accostamento di queste due Vergini Madri con una terza figura di Vergine Madre, Maria madre del Cristo, ma questo ci porterebbe troppo lontani dall'argomento del presente saggio.

Come scrive Sabbatucci, il quale meglio di molti altri ne ha compreso il significato religioso e metafisico: "Vesta non era né la terra né il focolare ma una centralità-interiorità cosmica, che poteva essere rilevata nello spazio domestico (l'atrio e il focolare), così come nello spazio as-soluto [perché il suo tempio è circolare, simbolo dell'infinito] o come nel tempo [in quanto *annus*, anno, è correlato ad *anulus*, cerchio, e forma circolare ha il tempio di Vesta]".

Le sue sacerdotesse erano le vergini Vestali, in origine figlie di famiglia patrizia (come patrizia erano Caca, sorella-moglie del Re Caco, e Rea Silvia, figlia del Re Numitore e madre dei Gemelli). Le funzioni delle Vestali erano molteplici: oltre ad accudire il tempio della Dèa e a vegliare il Fuoco perché non si spegnesse mai, avevano il compito di preparare tre prodotti particolari (21) che venivano utilizzati in molte cerimonie: il *suffimen* (adoperato nelle purificazioni dei Parilia di Aprile), la *mola salsa* (una focaccia fatta con il sale ed il farro della raccolta primizia di Maggio, che era usata nei riti sacri e costituiva in particolare l'offerta da fare a Vesta) e la *muries* (sale cotto al forno e poi triturato e messo in salamoia in acqua di fonte) (22).

Le cerimonie a cui prendevano parte le Vestali erano numerose e si andarono man mano arricchendo fino all'età imperiale; tra di esse vogliamo solo ricordare: i Parentalia di Febbraio, in cui la Vestale Massima celebrava per conto dello Stato la *parentatio* alla tomba di Tarpea; la cerimonia delle Kalendae di Marzo, in cui veniva spento e riacceso il fuoco sacro del tempio di Vesta; i Fordicidia di Aprile, quando le ceneri dei feti di vacche gravide sacrificate a Tellus venivano recati alle Vestali per la preparazione del *suffimen*; i Parilia sempre in Aprile, giorno in cui le Vestali distribuivano il *suffimen* da loro preparato per la purificazione degli uomini, degli armenti e degli ovili; la partecipazione alle Eidus di Maggio alla cerimonia del lancio dei *simulacra* degli Argei dal ponte Sublicio; i Consualia di Agosto, in cui le Vestali celebravano il rito con il Flamen Quirinalis, e i successivi Opeconsivia dello stesso mese, celebrati nel sacrario della *Regia* dedicato ad Ops, accessibile solo al Pontifex Maximus e alle Vestali; la festa di Bona Dèa a Dicembre, celebrazione notturna da parte delle matrone e delle Vestali (equiparate quindi alle matrone pur essendo *virgines*) (23).



Il "Nodo di Ercole" in un anello del IV – II sec. a.C. (Museo del Louvre - dal web).

Per completare, vogliamo ricordare come nel 394 d.C. Teodosio abrogò definitivamente con il suo editto i culti degli Antichi Dèi di Roma: conosciamo bene la fine di quello di Vesta, perché Zosimo (24) ci ha lasciato una vivida descrizione dell'ultimo insulto alla Dèa e della punizione di chi lo aveva commesso.



Il "Nodo di Ercole" come ornamento di una testa femminile del II sec. a.C. (Museo Archeologico di Taranto - dal web).

Nel settembre 394, con la sconfitta da parte di Teodosio II dell'imperatore Eugenio, eletto dai senatori gentili di Roma, le ultime vestigia dei templi e dei riti romani vennero distrutte per ordine dell'imperatore e le Vestali allontanate dal tempio e dall'Atrio di Vesta, ma in modo onorevole e senza essere perseguitate, come successe invece ad altri ordini sacerdotali (pensiamo per esempio ai sacerdoti di Mithra, trucidati dai fanatici cristiani, e ai suoi luoghi sacri, devastati e occultati sotto le macerie). Come scrive Lanciani (25), che aveva riportato alla luce l'Atrio di Vesta: "*Le nostre Vergini non contaminarono gli ultimi anni della loro vita con innovazioni alla prisca purezza del rito: esse caddero, come suol dirsi, tutte d'un pezzo, fedeli al loro istituto undici volte secolare, scevre da ogni sospetto di cattiva condotta e rispettate anche dagli avversari*".

A lungo i sacri luoghi non vennero turbati dalla plebe che ormai vi aveva accesso, essendo divenuti proprietà del demanio imperiale, e, prosegue Lanciani, "*non fu danneggiata la fabbrica, né fu recato oltraggio alle opere d'arte che conteneva. Noi abbiamo ritrovato statue, busti, piedistalli in perfetto stato di conservazione, e talvolta non mossi di posto*".

Nel 401, Serena, figlia di Teodosio, osò rubare un monile d'oro dalla statua di Vesta: "*Serena, deridendo queste cose [cioè i riti aboliti dal padre], volle visitare il tempio della Gran Madre (26): appena vide che la statua di Rhea portava al collo una collana degna del culto riservato ad una Dèa [che quindi nessuno aveva osato toccare dal 394, quando il culto era stato proibito], la tolse dal collo della statua e la mise al suo. E quando una vecchia, una delle vergini Vestali che era rimasta, le rinfacciò la sua empietà, essa la oltraggiò. Allora costei lanciò contro Serena, il marito e i figli tutte le imprecazioni che il suo atto sacrilego meritava... E la Giustizia riuscì a compiere il suo dovere: Serena non poté sfuggire al suo destino ma porse al cappio quel collo che aveva cinto con l'ornamento della Dèa*".

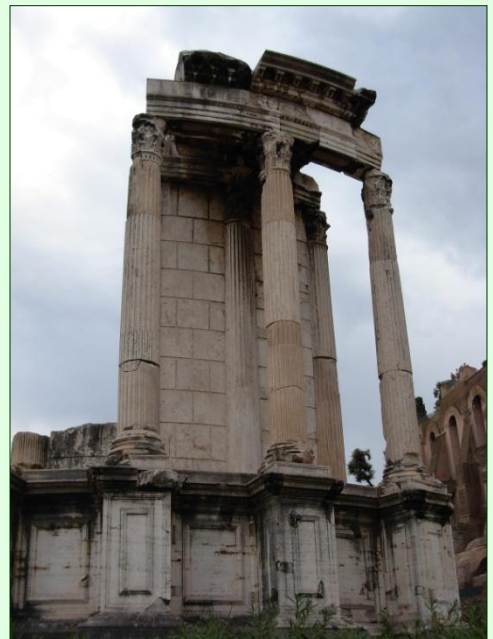
NOTE

- 1) Di Vesta, dei suoi riti e delle sacerdotesse Vestali che ne curavano il culto abbiamo trattato in un saggio a lei dedicato (GALIANO *Vesta e il fuoco di Roma*, ed. Simmetria, Roma 2011), dal quale riprendiamo qui alcuni temi principali, rinviando al testo citato per una più completa co-noscenza dell'argomento..
- 2) DUMÉZIL *La religione romana arcaica*, ed. Rizzoli, Milano 1977 pag. 105: nel luogo citato Dumézil parla di tre nomi mancanti alla lista, per-ché non considera sicuro il nome del Portunalis, che invece cita a pag. 107, per cui consideriamo solo due i nomi assenti.
- 3) DEVOTO *Origini indoeuropee - Il lessico indoeuropeo*, Firenze 1962, Tabelle n° 441.
- 4) FILIPPANI RONCONI *Agni-Ignis, metafisica del Fuoco sacro*, in "La Cittadella" anno I, 2001, 4.
- 5) GIANNELLI *Il Sacerdozio delle Vestali romane*, Firenze 1913 pag. 10.
- 6) GIAMBILICO *De Misteriis*, cit. in VIGNA *Roma, simbologia del periodo regio*, Roma 1998 pagg. 80-81.
- 7) BAISTROCCHI *Arcana Urbis, considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, Genova 1987 pag. 192.
- 8) BAISTROCCHI *Arcana Urbis* cit. pag. 190; per il complesso argomento del significato di Janus e del suo rapporto con Vesta rimandiamo ad un'attenta lettura del capitolo V del testo di Baistrocchi intitolato *Il fuoco sacro: Giano e Vesta* pagg. 188-248.
- 9) DUMÉZIL *Juppiter, Mars, Quirinus*, Torino 1955 pagg. 342-349.
- 10) DUMÉZIL riporta tra le altre conferme della sua asserzione la serie delle divinità invocate nelle preghiere degli Atti dei Fratelli Arvali, alcuni passi di Ovidio e di Cicerone ed altre possibili concordanze, per cui si rimanda al luogo citato.
- 11) BAISTROCCHI *Arcana Urbis* cit. pag. 222 nota 73.
- 12) MACROBIO *Saturnalia* I, 17, 42.
- 13) BAISTROCCHI *Arcana Urbis* cit. pag. 205.
- 14) BARTOLI *Il Foro romano e il Palatino*, Milano 1924 tav. 26.
- 15) PLINIO affermava che tra i *pignora* conservati nel tempio di Vesta vi fosse la raffigurazione di un membro virile: "*Fascinus inter sacra romana a Vestalibus colitur*" (*Naturalis Historia* XXVIII, 39).
- 16) Il loro elenco è riportato da SERVIO in una nota all'Eneide (*Ad Aen VII, 188*): "*Acus Matris Deorum, Quadriga fictili Veiorum, Cineres Orestes, Sceptrum Priami, Velum Illo-nae, Palladium, Ancilia*". Da quanto scrivono gli Autori latini si deduce che il Palladio si trovava nel tempio di Vesta; l'Acus Matris, cioè la pietra nera simulacro di Cybele, nel tempio di Cybele sul Palatino; la Quadriga di terracotta nel tempio di Juppiter O M sul Capitolium; le ceneri di Oreste nel tempio di Saturnus; gli *ancilia Martis* nella *Curia* dei Salii Palatini sul Palatium, forse nello stesso luogo ove in epoca arcaica esisteva la capanna-sacrario di Mars accanto alla *Regia* del Re; del velo di Ilione non vi è cenno sul luogo in cui fosse conservato e così anche dello scettro di Priamo, anche se potrebbe es-sere stato deposto in un tempio sul Palatino. Roma possedeva altri *pignora imperii*, per i quali rimandiamo al nostro testo su Vesta sopra citato.
- 17) BAISTROCCHI *Arcana Urbis* cit. pag. 195.
- 18) OVIDIO (VI 318 – 347) riporta un mito in cui Cibele invita tutte le divinità ad una festa e Priapo, vedendo Vesta che riposa sul prato, "*prova un desio osceno e tenta furtivo accostarsi / e va in punta di piedi col cuore che trema*", ma un asino tagliando sveglia la Dèa che fugge atterrita. Priapo è la brama maschile priva del controllo della volontà, forza generatrice cieca che nulla ha a che vedere con la capacità creatrice del Fuoco, per cui non può in alcun modo congiungersi con la matrice di ogni potenziale creazione, eternamente Vergine.
- 19) BAISTROCCHI *Arcana Urbis* cit. pag. 225 nota 89.
- 20) SABBATUCCI *La religione di Roma antica*, ed. Il sagggiatore, Milano 1988 pag. 205.
- 21) Abbiamo descritto la preparazione di tali prodotti in *Vesta e il Fuoco di Roma* cit. pagg. 61-62.
- 22) L'acqua di acquedotto era pro-bit per qualunque uso nel tempio di Vesta, per cui si poteva utilizzare solo quella proveniente dalla sorgente della ninfa Egeria come Numa aveva prescritto (PLUTARCO *Vita Num* 13).

- 23) SABBATUCCI pagg. 161–163. Nella prima celebrazione di Bona Dèa all'1 Maggio non si fa parola della presenza delle Vestali: questa si svolgeva nel tempio della Dèa sull'Aventino, mentre quella di Dicembre nella casa di un magistrato in possesso dell'*imperium*. Secondo PLUTARCO (*Vita Caes*, 9) "*le donne mentre sono sole si dice che compiano molti riti assai simili a quelli orfici*".
- 24) ZOSIMO *Storia nuova*, ed. Rusconi, Milano 1977, V, 38, 3–4.
- 25) LANCIANI *L'Atrio di Vesta - Notizie degli scavi del mese di dicembre 1883*, Roma 1884 pag. 50.
- 26) LANCIANI pag. 53 ritiene che Zosimo intenda riferirsi a Vesta e al suo tempio, dato che poi parla di una "vecchia Vestale". La condanna a morte di Serena fu causata dal so-spetto che essa avesse stretto alleanza segreta con Alarico contro l'Imperatore.



Casa delle Vestali. Foro Romano.
Foto di Katia Somà 2011



Tempio di Vesta . Foro Romano.
Foto di Katia Somà 2009

**GIAN GIACOMO MORA, IL BARBIERE DELLA PESTE
MANZONIANA – 2° parte**
(a cura di Mauro Colombo)

La sentenza del senato milanese

In uno degli ultimi giorni di quel maledetto luglio del 1630 (vi è incertezza sulla data), il Senato milanese emanò, dopo quasi un mese e mezzo di indagini, interrogatori, torture, arresti, la più terribile delle condanne, a danno del Piazza e del Mora, che troveranno così la morte pochi giorni dopo, il 1° agosto.

Come previsto dalla sentenza capitale, i due untori rei confessi, legati schiena a schiena, furono caricati su di un carro trainato da buoi, attorniato da una folla inferocita. Il corteo partì dal palazzo del Capitano di giustizia (attuale comando della Vigilanza Urbana) e, passando prima accanto al Duomo e snodandosi poi attraverso le varie tortuose contrade dei Mercanti d'oro, dei Pennacchiari, della Lupa, della Palla, di S. Giorgino al palazzo (che ora, rettificata, formano la via Torino), raggiunse il Carrobbio. Poi imboccò la strada di S. Bernardino alle monache, dove i due vennero tormentati con tenaglie arroventate, successivamente proseguì per S. Pietro in camminadella, e, stando davanti alla bottega del Mora, ai condannati si amputò la mano destra. Infine, il macabro corteo si arrestò nell'attuale piazza della Vetra, tristemente famoso prato ove era abitualmente allestito il patibolo.

Fatti scendere sullo sterrato gremito di popolo, i condannati furono legati alla "ruota" (strumento molto in voga all'epoca) e colpiti duramente con bastoni fino alla rottura di tutte le ossa. Seppure in agonia, i due poveretti rimasero per sei ore esposti alla pubblica vista, affinché tutti potessero meditare sulla terribile sorte riservata agli untori.

Al termine del rituale, si pose fine alle loro sofferenze scannandoli, bruciandoli, e gettando le loro ceneri nella Vetra che scorreva lì accanto.

Morti i due, si diede seguito alle disposizioni della sentenza del Senato, demolendo dalle fondamenta la casa del barbiere, e sullo slargo così creatosi si innalzò una colonna di granito, con in cima una sfera di pietra, la colonna infame, a perenne ricordo della malvagità degli artefici dell'epidemia. Sul muro della casa di fronte venne affissa una grossa lapide, la quale ricordasse quali furono le colpe dei due criminali, quale la pena loro riservata, e il monito affinché nessuno mai osasse riedificare sui resti della bottega del barbiere Mora.



Riportiamo di seguito il testo latino della lapide, con la traduzione fatta del Verri:

HIC.UBI.HAEC.AREA.PATENS.EST
SURGEBAT.OLIM.TONSTRINA
JO.JACOBI.MORAE
QUI.FACTA.CUM.GULIELMO.PLATEA
PUB.SANIT.COMMISSARIO
ET.CUM.ALIIS.CONJURATIONE
DUM.PESTIS.ATROX.SAEVIRET
LAETIFERIS.INGUENTIS.HUC.ET.ILLUC.ASPERSIS
PLURES.AD.DIRAM.MORTEM.COMPULIT
HOS.IGITUR.AMBOS.HOSTES.PATRIAE.JUDICATOS
EXCELSE.IN.PLAUSTRO
CANDENTI.PRIUS.VELLIICATOS.FORCIPE
ET.DEXTERA.MULCTATOS.MANU
ROTA.INFRINGI
ROTAQUE.INTEXTOS.POST.HORAS.SEX.JUGULARI
COMBURI.DEINDE
AC.NE.QUID.TAM.SCELESTORUM.HOMINUM
RELIQUI.SIT
PUBLICATIS.BONIS
CINERES.IN.FLUMEN.PROJICI
SENATUS.JUSSIT
CUJUS.REI.MEMORIA.AETERNA.UT.SIT
HANC.DOMUM.SCELERIS.OFFICINAM
SOLO.AEQUARI
AC.NUNQUAM.IMPOSTERUM.REFICI
ET.ERIGI.COLUMNAM
QUAE.VOCETUR.INFAMIS
PROCUL.HINC.PROCUL.ERGO
BONI.CIVES
NE.VOS.INFELIX.INFAME.SOLUM
COMACULET
MDCXXX.KAL.AUGUSTI



Qui dov'è questa piazza
 sorgeva un tempo la barbieria
 di Gian Giacomo Mora
 il quale congiurato con Guglielmo Piazza pubblico
 commissario di sanità
 e con altri
 mentre la peste infieriva più atroce
 sparsi qua e là mortiferi unguenti
 molti trasse a crudele morte
 questi due adunque giudicati
 nemici della patria
 il senato comandò che sovra alto carro
 martoriati prima con rovente tanaglia
 e tronca la mano destra
 si frangessero colla ruota
 e alla ruota intrecciati dopo sei ore scannati
 poscia abbruciati
 e perché d'uomini così scellerati
 nulla resti
 confiscati gli averi
 si gettassero le ceneri nel fiume
 a memoria perpetua di tale reato
 questa casa officina del delitto
 il senato medesimo ordinò spianare
 e giammai rialzarsi in futuro
 ed erigere una colonna
 che si appelli infame
 lungi adunque lungi da qui
 buoni cittadini
 che voi l'infelice infame suolo
 non contamini
 1° agosto 1630

Gli ultimi mesi dell'epidemia

La morte dei due innocenti non placò ovviamente la furia del contagio, che in agosto, anche a causa della calura opprimente, toccò il suo picco massimo. I morti giornalieri, anche se le cifre tramandateci dagli storici sono purtroppo sempre alquanto approssimative, ammontavano ormai a 600, e si diceva che almeno 4.000 fossero i cadaveri insepolti che giacevano lungo le vie o abbandonati nelle case. Continuarono anche gli arresti di untori, e qualcuno iniziò ad ipotizzare che in città si aggirasse un vero esercito straniero, col diabolico compito di ungere tutta Milano. Con settembre iniziarono a mancare i generi di prima necessità e, quel che è peggio, iniziarono a scarseggiare i monatti. Una grida del 22 luglio, del resto, già aveva intimato di non "gettare, far gettare, lasciare o far lasciare in strada dalle finestre alcun cadavere, se non nell'atto che i monatti li ricevono".

Una missiva del 31 agosto 1630 testualmente dice che "ormai a Milano è rimasta assai poca gente, e vi sono case disabitate, e i morti, dall'inizio del contagio, ammontano a settantaduemila".

Fortunatamente, a dicembre, grazie al freddo, il contagio cominciò a perdere vigore, e a partire dai primi mesi del 1631 l'epidemia poteva dirsi in ritirata.

Da un primo ed approssimativo conteggio Milano risultava "ridotta però a cinquantamila abitanti solamente, mentre, fattosi melio il conto, centocinquantamila ne ha tolto la contagione di questo infelice anno, mentre nelle ville, et per le terre del paese continuano a dimorare la nobiltà tutta et molti altri, che a tempo sono fuggiti dalla imminenza del pericolo" (Dispaccio 11 dicembre 1630).

Concludendo sui numeri dei morti causati dalla peste, bisogna in ogni caso dire che fornire una cifra esatta risulta a tutt'oggi assai difficile, anche perché non sicuro è il numero degli abitanti prima dello scatenarsi del contagio (gli storici dell'epoca Tadino e Ripamonti parlano, rispettivamente, di 250.000 e 200.000 abitanti). Per il numero dei morti, il Tadino lo calcola sui 165.000, mentre il Ripamonti 140.000.

Accanto a questi calcoli coevi, riportiamo quelli effettuati a metà ottocento da Francesco Cusani, che farebbero ammontare a 150.000 gli abitanti di Milano prima della peste, e a 86.000 i morti.



Vicende della colonna infame fino ai giorni nostri

La colonna rimase saldamente al suo posto anche quando venne livellata la Vetra dei cittadini, per portarla alla stessa altezza del corso di Porta Ticinese (metà del 1700). Ma le cose erano destinate presto a mutare.

Come racconta il Bertarelli, nel 1770 il poeta Balestrieri inviava a Vienna (sotto il cui giogo nel frattempo Milano era passata), al barone di Sperges, la traduzione milanese della Gerusalemme liberata, ove si faceva un accenno alla colonna infame.

La lettera di ringraziamento dello Sperges, con la quale si rammaricava della presenza in città di quel simbolo di antichi errori giudiziari che disonorava il Senato milanese, fu letta a casa del conte di Firmian, il quale si ripromise di intervenire quanto prima. Tuttavia il Governo austriaco non aveva fatto i conti col Senato, contrario assai fermamente a qualsiasi possibilità di rimozione della colonna, dato che ciò sarebbe finito con l'apparire un'accusa ad una propria precedente sentenza, seppur emessa in periodi storici ben differenti, quando la parola illuminismo neppure esisteva.

Il braccio di ferro tra le due autorità, nel quale si inserirono gli scritti del Verri e del Beccaria, si risolse grazie ad una vecchia legge cittadina, la quale prevedeva, per i simboli e i monumenti d'infamia, il divieto di restauro. Così fu sufficiente danneggiare un po' il basamento della colonna, per spingere l'Anziano del quartiere a domandare il suo abbattimento per motivi di sicurezza.

Il Senato, strenuamente, si oppose alla richiesta, ma il Governo, deciso a chiudere la questione, nella notte tra il 24 e il 25 agosto 1778, bloccati i due accessi alla via, mandò sul posto una squadra di muratori, che prima dell'alba aveva già atterrato, demolito e sgomberato il terreno della colonna infame, i cui avanzi furono frettolosamente gettati nella cantina della demolita casa.

Il racconto di quella demolizione riparatrice di errori passati fu steso dal farmacista Porati, residente di fronte allo slargo, e pubblicato poi col titolo: "L'abbattimento della colonna infame raccontato da un testimone oculare".

La lapide fu invece rimossa nel 1803, ed è visibile tuttora al Castello Sforzesco, dov'è esposta sotto il portico del cortile della Rocchetta.

Proprio in quell'anno infatti venne edificata una nuova casa, che finì così per trovarsi proprio dove un tempo sorgeva l'antica bottega, sull'angolo tra il corso di Porta Ticinese e la Vetra dei cittadini, presto però ribattezzata, con decisione municipale del 17 dicembre 1868 "via Gian Giacomo Mora" (magra consolazione per il barbiere più sfortunato di Milano).



Purtroppo quella casa ottocentesca, come del resto migliaia d'altre, crollò sotto i bombardamenti anglo-americani del 1943. Al suo posto, nell'immediato dopoguerra, venne costruita una bassa e brutta costruzione, sede prima di un emporio di mobili e poi di una rivendita di legna e carbone. L'area è stata recentemente oggetto di demolizione e successiva costruzione di un nuovo palazzetto ad uso abitativo. Proprio all'angolo tra il corso e la via Mora il nuovo edificio si presenta con un piccolo portico angolare, sotto il quale è stata murata una scultura bronzea che rappresenta con un gioco di vuoti lo spazio che occupava la colonna. La relativa targa, posta di fronte alla scultura in una posizione poco visibile al passante frettoloso, racconta succintamente questa tragica storia milanese:

Scultura di Ruggero Menegon anno 2005
**QUI SORGEVA UN TEMPO LA CASA DI GIANGIACOMO MORA
 INGIUSTAMENTE TORTURATO E CONDANNATO A MORTE
 COME UNTORE DURANTE LA PESTILENZA DEL 1630.
 "... E' UN SOLLIEVO PENSARE CHE SE NON SEPPERO
 QUELLO CHE FACEVANO,
 FU PER NON VOLERLO SAPERE, FU PER QUELL'IGNORANZA
 CHE L'UOMO
 ASSUME E PERDE A SUO PIACERE, E NON E' UNA SCUSA MA
 UNA COLPA".**

Alessandro Manzoni, Storia della Colonna infame



BIBLIOGRAFIA

- Bertarelli, *Tre secoli di storia milanese*, 1929
- Borromeo F., *La peste di Milano*, a c. di A. Torno, 1987
- Brentari O., *Le vie di Milano*, 1900
- Canosa R., *La vita quotidiana a milano in età spagnola*, 1996
- Farinelli G., Paccagnini E., *Processo agli untori*, 1988
- Fava F., *Storia di Milano*, 1997
- Formentini M., *La dominazione spagnola in Lombardia*, 1881
- Gridario generale della gride, bandi, ordini, editti, provisioni, prematiche, decreti ed altro (...)*, 1688
- I cinque libri degl'avvertimenti, ordini, gride et editti, fatti et osservati in Milano ne' tempi sospettosi della peste, ne gli anni MDLXXVI e LXXVII*, 1579
- Manzoni A., *Storia della colonna infame* 1840-42
- Pellegrino B., *Porta ticinese*, 1991
- Porati A., *L'abbattimento della colonna infame raccontata da un testimone oculare*, 1892
- Ripamonti J., *De peste quae fuit anno MDCXXX libri quinque*, 1641
- Settala L., *Preservazione della peste*, 1630
- Verri P., *Osservazioni sulla tortura*, 1777
- Vianello C.A., *Il Senato di Milano organo della dominazione straniera*, 1935

LA BIBLIOTECA MALATESTIANA DI CESENA

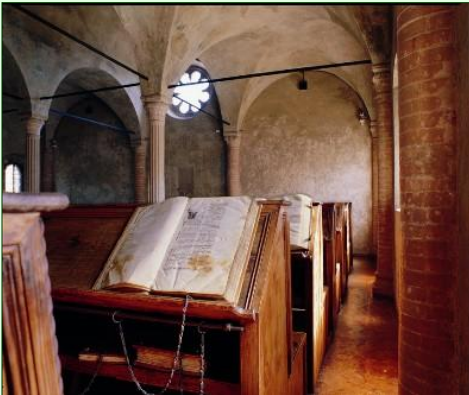
(a cura di Katia Somà)

La Biblioteca Malatestiana di Cesena è una biblioteca monastica di particolare importanza storica. Fondata alla metà del XV secolo, detiene due primati assoluti: è stata la prima biblioteca civica d'Italia e d'Europa; è l'unico esempio di biblioteca monastica umanistica giunta fino a noi perfettamente conservata nell'edificio, negli arredi e nella dotazione libraria, riconosciuta dall'Unesco, inserendola, prima in Italia, nel Registro della Memoire du Monde.

Oggi vi sono conservati quasi 250 000 volumi, di cui 287 incunabili, circa 4000 cinquecentine, 1753 manoscritti che spaziano fra il XVI secolo e il XIX secolo e oltre 17000 lettere e autografi.

L'idea della biblioteca va attribuita ai frati del convento di San Francesco, che avevano in animo di costruirne una ad uso dello *studium*, annesso al loro convento fin dal Trecento.

Nel 1450 è documentato il primo intervento di Malatesta Novello, signore di Cesena, che fece proprio il progetto dei frati e nel loro convento eresse la sua *libreria*. Al modello inaugurato nella biblioteca del convento domenicano di San Marco a Firenze da Michelozzo (1444), si ispira la Malatestiana di Cesena, cui Matteo Nuti, esaltato come *Dedalus alter* nell'epigrafe che si legge accanto alla porta d'ingresso, pose il sigillo del suo nome: "*MCCCCCLII Matheus Nutius Fanensi ex urbe creatus Dedalus alter opus tantum deduxit ad unguem*" ("1452. Matteo Nuti, nato a Fano, secondo Dedalo, condusse a compimento una tale opera").



Interno della Biblioteca Malatestiana

La Biblioteca Malatestiana, illustre testimone della cultura umanistica nella città di Cesena, è considerata uno degli esempi più significativi di biblioteca quattrocentesca italiana. Le ragioni di questa sua importanza risiedono principalmente nel fatto che la Malatestiana ha preservato nei secoli la sua immagine pressoché immutata.

Questo significa che la struttura, l'intonaco, la pavimentazione, gli arredamenti e i codici si presentano a noi, oggi, come ai visitatori di cinque secoli fa. Tale perfetta conservazione è tutt'altro che un fenomeno comune alle biblioteche del medesimo periodo, le quali hanno spesso conosciuto eventi negativi che ne hanno, sotto vari aspetti, minato l'integrità e la bellezza originaria.



Interno Biblioteca Malatestiana - Cesena

La costruzione della biblioteca cominciò, presumibilmente, nell'estate del 1447 per mano dell'architetto Matteo Nuti, sia per l'esigenza dei frati minori francescani di una libreria più ampia in cui contenere i loro testi (già nel 1445 essi avevano richiesto ed ottenuto dal Papa Eugenio IV il permesso di utilizzare il lascito di un cittadino in favore della libreria), sia per il volere dell'illuminato Signore della città, Domenico dei Malatesti detto Malatesta Novello. La biblioteca di tipo umanistico-conventuale, che sorse nel braccio orientale del convento di S. Francesco, un tempo adibito a dormitorio, fu terminata nel 1452, come testimonia l'epigrafe muraria collocata sul lato destro del portale della biblioteca stessa, ma può dirsi definitivamente completata solo il 15 Agosto del 1454, quando fu collocato in situ il portale ligneo ad opera di Cristoforo da S. Giovanni in Persiceto, le cui due ante sono suddivise in quarantotto piccoli riquadri riportanti alternativamente gli stemmi malatestiani.

L'aula della biblioteca ha pianta basilicale a tre navate – più alta e stretta quella centrale con volta a botte, più larghe e basse quelle laterali coperte a crociera – quindi non più un ambiente rettangolare con un'unica navata secondo la tradizione medievale, bensì un nuovo progetto basato sul modello della biblioteca del convento domenicano di S. Marco a Firenze, voluta da Cosimo de Medici e realizzata dal Michelozzo tra 1437 e 1444, un'elegante architettura poi divenuta il prototipo delle biblioteche umanistiche. Solo la Malatestiana ha tuttavia miracolosamente conservato nei secoli la sua integrità originaria.

Le tre navate sono divise da venti snelle colonne di marmo bianco su due file, con archi a tutto sesto, sormontate da eleganti capitelli con gli emblemi dei Malatesta (le tre teste, le bande a scacchi, lo staccato, la rosa selvatica).

Originale è ancora l'intonaco verde, riportante i nomi dei visitatori quattrocenteschi (tra cui quelli di Malatesta Novello e della moglie Violante), originale il pavimento in cotto rosso, arricchito ad ogni campata nella navata centrale da lapidi dedicatorie a Malatesta Novello.

Questa stessa dicitura compare anche nelle parti interne e sopra l'architrave della porta d'ingresso. L'aula è illuminata dalla luce che penetra dal rosone posto nella parete di fondo e dalle finestre archiacute nei due lati lunghi dell'aula. All'interno di questo ambiente l'arredamento è costituito da 58 plutei, ovvero banchi, di legno di pino provenienti in gran parte dalla pineta di Ravenna, 29 per ciascuna fila posta nelle navate laterali. Ogni pluteo riporta sui fianchi gli stemmi malatestiani decorati a colori. L'armonia e la perfezione della struttura della Sala del Nuti, ispirata alla cultura fiorentina e anche a Leon Battista Alberti, attivo a Rimini nel 1450, le conferiscono un equilibrio singolare ed esemplare. L'accuratezza della Biblioteca Malatestiana insieme ad una pressoché perfetta conservazione determina un ambiente talmente suggestivo da permettere al visitatore di eliminare virtualmente le incolmabili distanze spazio-temporali che lo separano dall'effettivo momento in cui essa fu creata.

I preziosi codici sono tuttora incatenati ai plutei lignei con catenelle di ferro battuto, come da tradizione quattrocentesca che intendeva così evitare il furto e la perdita di libri di tale pregio. Inoltre, i banchi avevano la duplice funzione di leggio, svolta dal piano reclinato, e di deposito dei libri nel piano sottostante, ove i codici, generalmente 5 per pluteo, si trovavano in posizione orizzontale e suddivisi per materia.



Sul timpano del portale campeggia l'elefante, emblema dei Malatesta, con il motto "*Elephas Indus culices non timet*" ("L'elefante indiano non teme le zanzare"), mentre ai lati dell'architrave e sui capitelli delle lesene, sono raffigurati i simboli araldici della grata, delle tre teste e della scacchiera. La porta in legno scuro è opera di Cristoforo da San Giovanni in Persiceto e reca la data 15 agosto 1454. L'araldica dei Malatesta è riprodotta anche all'interno, sui capitelli delle colonne della sala e sui 58 plutei (29 per parte), gli imponenti banchi di legno di pino in cui si conservano i codici. Una epigrafi sul pavimento, rinnova la memoria del donatore: "*Mal(atesta) Nov(ellus) Pan(dulphi) fil(ius) Mal(atestae) nep(os) dedit*" ("Malatesta Novello figlio di Pandolfo nipote di Malatesta diede").



Anche il colore riveste un ruolo preciso: il bianco delle colonne mediane, il rosso del pavimento in cotto e delle semicolonne e il verde dell'intonaco, riportati alla luce dai restauri degli anni Venti del Novecento, rimandano ai colori degli stemmi malatestiani. Per dotare la sua *libreria* di un corredo di volumi adeguati e consoni al progetto di biblioteca che si prefiggeva, il signore di Cesena promosse uno scrittore che, con attività organizzata e pianificata, produsse nell'arco di circa un ventennio oltre centoventi codici. I manoscritti commissionati o acquistati da Malatesta Novello (circa 150 esemplari) integrarono il preesistente fondo conventuale. Si aggiunsero alla raccolta i testi di medicina e di scienze, ma anche di letteratura e filosofia, donati dal riminese Giovanni di Marco, medico di Malatesta Novello e come lui appassionato collezionista di codici. Quattordici codici greci, acquistati molto probabilmente da Malatesta Novello a Costantinopoli, sette ebraici e altri donati al Novello, più qualche codice aggiunto nei secoli successivi completarono la raccolta, che ammonta a 343 manoscritti. La soluzione a tre navate con volta adottata a Cesena per la Malatestiana e a Firenze per la Biblioteca di San Marco divenne un modello per la successiva costruzione di rinomate biblioteche monastiche italiane, le cui sale oggi si trovano spesso in cattivo stato di conservazione; per citarne alcune, si tratta della biblioteca del convento Santa Maria delle

Grazie a Milano (1469), della biblioteca di San Domenico a Perugia (1474) e di quella della biblioteca nel convento benedettino di San Giovanni a Parma (1523).

Dopo morte di Novello e l'arrivo del lascito di Giovanni di Marco, la vita della Malatestiana si esaurisce per lo più nelle pratiche di conservazione e poco significative sono le acquisizioni librarie, fino alle soppressioni di età napoleonica.

Alcune particolarità nella Simbologia Malatestiana

Stemmi, simboli ed araldica dei Malatesta ricorrono più volte negli elementi architettonici, d'arredo e nei codici.

Elefante: nell'iconografia malatestiana l'elefante è generalmente di colore nero, ovvero è un elefante asiatico ritenuto più forte di quello africano. I Malatesti scelsero questa effigie in omaggio alla vittoria del loro presunto antenato Scipione l'Africano su Annibale; inoltre l'intelligenza attribuita a questo animale dovette essere un motivo ulteriore per sceglierlo a rappresentare una Signoria protettrice della cultura, come fu quella dei Malatesti.

Nell'Europa Occidentale tra XIII e XIV secolo furono poche le occasioni di vedere degli elefanti veri, per cui gli artisti malatestiani lo raffigurarono in maniera non del tutto realistica, ispirandosi ad immagini del pachiderma presenti su monete romane o in monumenti antichi. Racchiuso nel timpano triangolare sovrastante il portale d'entrata alla Biblioteca Malatestiana vi è il bassorilievo dell'elefante, scolpito da Agostino di Duccio, con il celebre motto sulla fascia, forse voluto da Malatesta Novello: "ELEPHAS INDUS CULICES NON TIMET" (l'elefante indiano non teme le zanzare), che qualche storico ha interpretato come un'allusione offensiva alle mire del fratello Sigismondo alle sue terre, oppure potrebbe avere valore di motteggio verso i rivali Da Polenta, signori di Ravenna, zona infestata dalle zanzare.

Stemma delle bande a scacchi: le tre bande scaccate potrebbero rappresentare l'evoluzione astratta di tre torri che si trovano raffigurate su un boccale dei primi del Trecento (di proprietà della Cassa di Risparmio di Rimini e conservato nel museo di Rimini), con una "M" malatestiana e un pendio a banda.

Stemma delle tre teste: verde, a tre teste d'oro. Questo stemma viene chiamato anche stemma parlante perché la figura rappresentata rivela il nome della famiglia a cui appartiene. Quindi le tre teste di Mori o Etiopi suggeriscono il significato di teste "cattive" = male teste.

Stemma dello steccato: steccato militare disposto a banda, con aste di tre colori, bianco, rosso e verde, su un campo bianco. Forse simbolo della forza dell'usbergo (armatura medievale di metallo, a maglie) di Malatesta Novello, delle virtù teologali di cui sono emblematici i colori bianco (fede), rosso (speranza) e verde (carità). I tre colori utilizzati per lo steccato sono però anche i colori principali della Libreria Domini (bianco delle colonne, rosso del pavimento in cotto e delle semicolonne addossate alle pareti, verde dell'intonaco e delle tele che verosimilmente nel 1500 proteggevano i banchi) e neppure questo, probabilmente, è casuale.

Lo steccato non è tradizionale dei Malatesti, è utilizzato solo da quelli di Cesena, Andrea Malatesta e Malatesta Novello.

Rosa Quadripetala o Fiore Pandolfesco: rosa a quattro petali, da sola o all'interno di uno scudo. La si ritrova intagliata nel portale della Biblioteca Malatestiana. Lo stemma fu scelto dai Malatesti a metà del Trecento per potersi attribuire la discendenza dalla prestigiosa famiglia romana degli Scipioni, il cui stemma era appunto una rosa. L'origine è molto antica, anche l'Arco di Augusto a Rimini riporta una rosa quadripetala scolpita.

Farfalla: simbolo miniato nei codici per Malatesta Novello (il miniatore probabilmente ferrarese viene chiamato "Maestro della farfalla"), associata ad altri elementi decorativi. La farfalla nell'arte è simbolo della spiritualità dell'anima capace di divincolarsi dalla materia bruta così come la crisalide dal suo bozzolo. Questo insetto, raffigurato in un testo scritto, può voler rappresentare l'assurgere della mente umana, attraverso la lettura e lo studio, alla vera conoscenza. Nel caso specifico della presenza della farfalla in un codice malatestiano, si ritiene che essa possa avere significato di augurio di fertilità per Violante, moglie di Malatesta Novello. Questo tipo di decorazione è di gusto protorinascimentale ferrarese e la si trova nei manoscritti commissionati da Malatesta Novello.



La Biblioteca Malatestiana nel registro UNESCO "Memoria del Mondo"

Il programma Memoria del Mondo, avviato dall'UNESCO nel 1992, si propone di stabilire, come avviene per il Patrimonio culturale e naturale dell'Umanità, una lista di beni documentari caratterizzati dalla loro unicità e dal loro rilievo per la storia dell'umanità. Nel giugno del 2005 l'Unesco ha riconosciuto l'importanza culturale della Biblioteca Malatestiana di Cesena inserendola, prima in Italia, nel Registro della Memoria del Mondo con la seguente motivazione:

"La biblioteca contiene lavori di filosofia, teologia e scritti di natura biblica, così come di letteratura scientifica e classica, di differenti provenienze. È un raro esempio di una completa e meravigliosa collezione conservata dalla metà del XV secolo, appena prima dell'avvento della stampa in Europa. La collezione è un esempio unico di biblioteca umanistica del Rinascimento, momento in cui le prime valutazioni sugli scritti e sugli insegnamenti cristiani lasciavano la strada a varie considerazioni secolari. La collezione è contenuta nell'originale edificio di Cesena."

<http://www.goethe.de/ins/it/mai/itindex.htm>

<http://www.malatestiana.it/>

http://it.wikipedia.org/wiki/Biblioteca_Malatestiana

RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

VIAGGIO NEI BORGHI DELLE STREGHE

Borin Roberto

Ugo Mursia Editore , 2011

180 p., broccia

Prezzo di copertina: € 14,00

ISBN: 8842543446, 9788842543442

Un viaggio in cinque tappe nei borghi italiani in cui, tra Quattrocento e Seicento, si sono levate le fiamme dei roghi delle streghe. Donne tenebrose e romantiche, condannate a morire dai tribunali laici o dell'Inquisizione, rivivono in questo percorso da Cavalese in Val di Fiemme a Bormio in Valtellina, dal grande processo di Triora in Liguria, in cui furono coinvolte quasi duecento donne, a Villacidro in Sardegna, fino ai Grandi Sabba che si svolgevano all'ombra del noce magico di Benevento. Guaritrici, levatrici, taumaturghe, detentrici di un sapere arcaico, seguaci di riti dionisiaci, semplicemente donne, messe al bando dalla cultura dominante del V-VI secolo e costrette a confessare l'inconfessabile nel corso di processi crudelissimi, fra atroci sofferenze. In mezzo, racconti strappati dalla violenza: le colpe del mondo che ricadevano su un genere, quello femminile. Un'indagine storica e antropologica su un capitolo controverso del nostro passato, attraverso l'esame accurato delle fonti documentali e delle pergamene dei processi. E, ancora, un'indagine su cosa resta oggi della caccia alle streghe nei toponimi, nella cultura, nel folklore e nella leggenda di quei luoghi.



IL VISCHIO E LA QUERCIA

Spiritualità celtica nell'Europa druidica

Autore: Riccardo Taraglio

Edizione: L'età dell'Acquario

Anno di pubblicazione Gennaio 2001

Pag 456 - 14,5x21,5

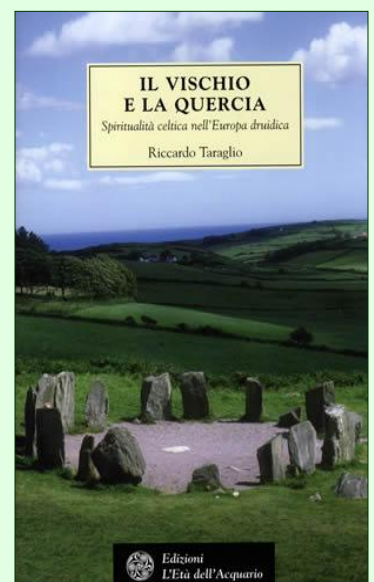
Prezzo di copertina: € 28,00

ISBN: 8871361512

Chi erano i Celti? Quali furono le loro origini? Qual è la ragione per cui ancora oggi il loro patrimonio di idee e tradizioni influenza la cultura europea, nonostante secoli di dominazione romana e di «monopolio» culturale cristiano?

Il popolo dei Celti ha fondato la propria forza su una visione sacra della Vita, su una concezione «alta» di valori quali la dignità e l'onore individuali. Il loro pensiero ha aspetti di grande modernità, se si pensa che riconoscevano lo stesso valore all'uomo e alla donna e che consideravano la libertà più importante della vita stessa.

La spiritualità celtica non è una religione nel senso corrente del termine - un sistema di norme regolate dalla presenza dei Druidi, i sacerdoti pagani dipinti dal Cristianesimo come stregoni - ma piuttosto una tradizione animista, immanentista, universale, legata a un'espressione popolare (la divinità è insita nella creazione e non al di fuori). Il libro di Riccardo Taraglio, qui presentato in un'edizione rivista e aggiornata, è il più completo e approfondito saggio mai pubblicato in Italia sulla ricchissima tradizione culturale di un popolo che è stato protagonista in Europa lungo un arco temporale vastissimo, dal 1000 a.C. all'800 d.C.



CONFERENZE, EVENTI

Fiera Medievale di San Rocco a Magnano (BI), 10 e 11 Agosto

MOSTRA SULLA STREGONERIA, TORTURE ED INQUISIZIONE

In collaborazione con l'Associazione Genti del Maloch Onlus, viene riproposta la mostra il cui soggetto principale è la tortura nel periodo inquisitoriale. Si tratta di un percorso storico-antropologico attraverso l'inquietante tribunale dell'Inquisizione e la sua deliberata scelta di utilizzare la tortura come metodo per ottenere la confessione delle streghe...



Ricostruzioni storiche dei più importanti strumenti di tortura utilizzati per estorcere le confessioni degli eretici e delle streghe nel periodo Medievale.

Il 15 Maggio 1252 il Papa Innocenzo IV promulga la famigerata bolla "Ad Extirpanda" in cui rende lecito l'uso della tortura come strumento di ottenimento della confessione del reo, in particolare nei processi dell'Inquisizione. Numerosi sono i musei italiani sulla tortura: i più famosi sono quelli di San Gimignano, Siena e San Marino. Nel nostro territorio, importanti documenti sono presenti nel Castello di Mazzè (TO), sede di una mostra sulla tortura ed Inquisizione.



"TAVOLA DI SMERALDO SORRIDE CON LORO"

"RIFLESSIONI SU... INVECCHIAMENTO E DISABILITÀ - IL TESTAMENTO BIOLOGICO"

VOLPIANO (TO) 26 e 27 OTTOBRE 2013

L'Associazione culturale Tavola di Smeraldo di Volpiano (TO) ha ideato un progetto dal titolo "Tavola di Smeraldo sorride con loro...." in cui i protagonisti saranno i bambini. La musica, il canto ed il teatro faranno da collegamento tra le persone al fine di dar vita ad una Manifestazione Benefica che porti tutti ad avvicinarsi al delicato mondo del disagio infantile.

L'associazione Tavola di Smeraldo coopererà insieme all'associazione Telefono Azzurro per uno scopo comune ovvero dimostrare a tutti i bambini vittime di soprusi, sfruttamenti e violenze, che la vita non è soltanto sofferenza, tristezza e pianto ma anche e soprattutto gioia, aggregazione, divertimento e famiglia.

La manifestazione "Tavola di Smeraldo sorride con Loro" sarà un vero e proprio spettacolo in cui i protagonisti saranno i bambini. Si susseguiranno sul palco varie scuole di danza e musica e associazioni, con spettacoli, preparati appositamente per la serata, tutti interpretati da bambini. Inoltre l'Associazione Tavola di Smeraldo, grazie alla collaborazione di alcuni maestri di musica, ha organizzato un corso di canto che inizierà a Marzo e avrà come termine lo spettacolo di Ottobre. I bambini sono stati reclutati nelle scuole elementari di Volpiano, San Benigno C.se e Settimo T.se.

Questo è solo il nocciolo principale di una manifestazione che coinvolgerà numerosi enti ed associazioni a livello organizzativo e logistico ma che raccoglie in sé notevoli significati per tutti i bambini e non solo: noi abbiamo molto da imparare stando insieme a loro.

Infatti un bambino può insegnare sempre tre semplici ma grandi cose ad un adulto: essere sempre contento anche senza motivo apparente, essere sempre occupato con qualche cosa di divertente e perseguire con ogni sua forza quello che desidera.

Questo progetto entra a far parte di una Rassegna promossa dalla Tavola di Smeraldo biennialmente e che nel 2013 raggiunge la sua terza edizione. Tale Rassegna, dal titolo "Riflessioni su", prevede ad ogni edizione, l'approfondimento di tematiche socialmente sensibili dal punto di vista sanitario ed etico come lo sono state il dolore, la sofferenza e l'assistenza alla fine della vita. Quest'anno il tema sarà l'invecchiamento ed il conseguente stato di disabilità che verrà affrontato in un Convegno aperto alla popolazione che si svilupperà la Domenica 27 Ottobre. Crediamo che il tema dell'invecchiamento si possa bene coniugare con quello dell'infanzia: per invecchiare dobbiamo essere stati bambini ed un bambino che vive un'infanzia felice e serena, potrà affrontare la vecchiaia con maggior tranquillità e consapevolezza.

Nel pomeriggio sarà affrontato un argomento di grande attualità: il Testamento Biologico. Una interessante tavola rotonda ospiterà le varie Chiese presenti sul territorio in un dibattito aperto con il pubblico. Aprirà il dibattito l'ospite d'onore della giornata, il Sig Beppino Englaro, padre di Eluana, portandoci la sua dolorosa e combattuta esperienza.

Aggiornamenti su:

www.tavoladismeraldo.it

FB: *Circolo Culturale Tavola di Smeraldo*

Contattare il Responsabile Sandy Furlini al
335-6111237

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possono iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione "ISCRIVITI"
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

